

GIAPPONE, L'IMPERO DEL WASHISMO

di Pio d'Emilia

In giapponese il concetto di “nemico” – e nelle lingue ideografiche è proprio il concetto che viene espresso dai caratteri, che non sono solo fonemi, bensì sememi – è rappresentato da questo ideogramma: 敵, che si pronuncia *teki*. L'origine è cinese, ma, come è avvenuto per molti caratteri, in Giappone è stato parzialmente modificato, per adattarne il significato alla cultura locale. Il carattere, chiamato *kanji* (“segno cinese”) è a sua volta composto da due parti. La prima indica il “vassoio imperiale” con una bocca accanto. Il secondo indica un pugno che batte sul tavolo. Un'azione di disturbo, una sorta di “aggressione” all'imperatore, dunque alla divinità. Il “nemico”, quindi, viene percepito come un qualcosa di astratto e generico, di anti-istituzionale, pubblico, più che privato, individuale. La minaccia, e questo vale soprattutto per la Cina che ha migliaia di chilometri di confini via terra, viene dall'esterno, non dall'interno della società, che si presume armoniosa e sottomessa, comunque “sotto controllo” del celeste “sovrano”. In realtà Cina e Giappone, contrariamente a quanto viene comunemente ritenuto, sono paesi estremamente litigiosi e violenti al loro interno (basti pensare, per quanto riguarda il Giappone, all'epoca del *sengoku jidai*¹ e alle pesanti, spesso incomprensibili, discriminazioni in cui è ancor oggi avvolta la società²), ma tendenzialmente mansueti, più inclini a difendersi che ad aggredire, nei rapporti con l'esterno.

Certo, se pensiamo al ruolo svolto nel recente passato dal Giappone, con le sanguinose, più che gloriose, “avanzate”, l'occupazione della penisola

coreana e della Cina e poi la lunga guerra di aggressione nel Pacifico, questa affermazione potrebbe risultare quanto meno bizzarra. Ma se partiamo da più lontano, senza peraltro dover necessariamente risalire all'antichità e alle leggendarie narrazioni che tutt'ora vengono, nelle scuole giapponesi, spacciate per storia, troviamo un paese quasi geneticamente concentrato nel proteggere la sua più o meno presunta unicità, piuttosto che incline alla conquista di altri popoli e territori. Un popolo “costretto” a reagire – con maggiore o minore entusiasmo – alle “pressioni” provenienti dall'esterno, quasi sempre scegliendo una qualche forma di accordo, di compromesso, di “collaborazione”, se non di vero e proprio auto-assogettamento, con l'invasore di turno, piuttosto che deciso a portare avanti inutili resistenze.

Un popolo, dunque, di pragmatici codardi, più che di eroici guerrieri. È di fatto, prima della sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale, il Giappone – a differenza della Cina – non era mai stato “occupato” da una potenza straniera. Un passaggio, quello della resa senza condizioni e della successiva occupazione subita dagli Alleati (di fatto, dagli Stati Uniti) che rappresenta per il Giappone e per il suo popolo un importante, decisivo distacco dalla (in gran parte presunta) millenaria tradizione di armoniosa convivenza. Un doloroso, insanabile, squarcio inferto alla presunta unicità del paese e del suo popolo, e dei valori ai quali la sua società si ispira. Una pesante umiliazione dalla quale sembrava impossibile riprendersi e che, secondo molti intellettuali

nazionalisti, aveva trasformato il Sol Levante, il Grande Giappone, in un arcipelago alla deriva.

Poi, però, è arrivato il *washismo*³, il mini-sovranoismo, o, come qualcuno l'ha di recente definito, il *petit nationalism* di Shinzo Abe e della Nippon Kaigi, l'associazione "patriottica" di cui l'attuale Premier – divenuto nel frattempo il più longevo del dopoguerra – è presidente onorario e di cui fanno parte attualmente ben 18 ministri su 20⁴. E in assenza di nemici nuovi, che nei periodi di crisi fanno sempre comodo, ecco che tornano i fantasmi di quelli vecchi. Il Giappone è stato e tornerà grande, il Giappone non deve chiedere scusa a nessuno, il Giappone deve guardare con fiducia al futuro e recuperare i suoi valori tradizionali, Cina e Corea stiano al loro posto, ecc.

ecc. Quello che pochi sanno è che tutto questo non nasce da un programma politico elaborato da vecchi nostalgici, da intellettuali e politici in qualche modo sopravvissuti nel «secolo della vergogna e dell'umiliazione»⁵ e che hanno finalmente trovato il coraggio di uscire allo scoperto, rilanciando la vecchia, delirante, teoria del *nihonjinron*⁶. Ad aver "svegliato" il Giappone, riportando, quanto meno a livello superficiale, la "politica" ad avere un minimo di seguito anche, e soprattutto, tra i giovani è stato un giovane (all'epoca...) disegnatore, Yoshinori Kobayashi, detto l'insolente.

Gomanismu sengen, la "dichiarazione di insolenza"⁷

All'inizio degli anni Novanta, quando il "miracolo" giapponese stava dando i primi, pericolosi

segnali di trasformazione nella cosiddetta "bolla", la rivista «Sapio» cominciò a pubblicare i lavori di tale Yoshinori Kobayashi, un giovane disegnatore nato a Fukuoka, nel sud del paese, che, dopo aver abbandonato gli studi, si era trasferito a Tokyo dove per sbarcare il lunario faceva il cameriere. Kobayashi era in un certo senso già "famoso", quanto meno nel mondo dell'*underground*, quello, per intenderci, che ogni anno si riunisce attorno al Komiket⁸, il più grande festival autogestito del fumetto. A sedici anni, mentre frequentava ancora la scuola superiore, Kobayashi aveva infatti pubblicato un suo primo lavoro, *Todai Itchokusen* ("Scorciatoia per la Todai")⁹, disegnato di notte, di nascosto dai genitori, con il quale aveva vinto un premio letterario locale. Da

allora è stato un crescendo: dopo la cosiddetta "dichiarazione di insolenza" del 1998, che gli procurò per anni il divieto di entrare in Cina, Corea e Taiwan, la casa editrice Gentosha cominciò a pubblicare, prima sotto forma di serie, a puntate, poi di veri e

propri volumi, il manga *Sensoron*¹⁰ ("Sulla Guerra"). Un successo strepitoso, che ancora dura, e che ha fatto del suo autore uno degli intellettuali (anche se lui rifiuta questa definizione) più ricchi, popolari e controversi del paese. Un successo che Kobayashi ha saputo sapientemente gestire, riducendo la partecipazione ai famigerati *talk show* locali, centellinando le interviste¹³ e concentrando le sue, apparentemente, inesauribili energie – grafiche ed editoriali – nella produzione di lavori sempre più "avanzati" e discussi. Dopo l'enorme successo di *Sensoron* (oltre due milioni di copie) in cui accusava il mondo politico e intellettuale – dominato, a suo dire, dalla "sinistra" – di aver sposato l'ideologia

*La minaccia viene dall'esterno,
non dall'interno della società,
che si presume armoniosa e
sottomessa, comunque "sotto
controllo" del celeste "sovrano".*

disfattista e colpevolista e invitava le giovani generazioni a “svegliarsi” dal letargo masochista in cui erano state costrette, ha infatti rivolto le sue attenzioni al delicato tema dello Yasukuni, il cosiddetto “Tempio della Pace”, dedicato ai caduti per la patria¹¹, ancora oggi al centro di roventi polemiche per la presenza, accanto a quella di milioni di semplici soldati e cittadini, degli “spiriti” (improprio, e qui Kobayashi ha ragione, parlare di “resti” e perfino di ceneri) di alcuni criminali di guerra processati e condannati durante il Processo di Tokyo, la cosiddetta Norimberga giapponese¹². Curioso che nell'affrontare il tema dello Yasukuni, e dunque del cosiddetto “shintoisimo di Stato” (*kokka shinto*) Kobayashi non abbia quasi mai citato l'Imperatore, che dello Shintoismo era, ed è, il capo riconosciuto. Si è dovuto aspettare qualche anno per capirne il perché: nel 2010 esce infatti la nuova fatica editoriale di Kobayashi, nella quale affronta il tabù dei tabù: l'Imperatore, o meglio il *Tenno*¹³, e il suo ruolo.

Anche in questo caso, il successo è strepitoso: milioni di giapponesi, soprattutto giovani, si trovano per la prima volta ad affrontare con un linguaggio semplice, popolare e reso ancor più efficace dai fumetti, un tema delicato e complicato, nel passato appannaggio esclusivo di pochi studiosi e più di recente, diciamo dal dopoguerra in poi, praticamente ignorato. Il manga – ma la notizia non è mai stata confermata dalla Casa Imperiale, l'unica fonte autorizzata a comunicare le vicende imperiali – pare finisca persino nelle mani dell'Imperatore e dei suoi figli. Che sembra abbiano gradito¹⁴. Con una

Curioso che, a distanza di poco più di un secolo, i valori “liberali” e democratici, sconosciuti in Giappone sino a quando non vennero imposti dall'occupazione americana, siano oggi riconosciuti e difesi dall'Imperatore, piuttosto che dall'attuale governo.

insolenza sconosciuta quanto sincera, Kobayashi si rivolge direttamente all'Imperatore e, dopo averlo accusato di non aver mai visitato il tempio Yasukuni (fatto che da sempre viene duramente contestato dalla destra *revanchista* locale), gli chiede di fare qualcosa per “risvegliare” il popolo giapponese. Un appello che fortunatamente l'Imperatore Akihito, appena dimessosi, non

ha raccolto, o quanto meno non nel senso auspicato da Kobayashi e dal suo stuolo di minisovranisti o *washisti* che dir si voglia. Se c'è oggi una istituzione – amata e rispettata dall'intero popolo – che può garantire l'irreversibilità della svolta (a suo tempo imposta dagli americani, ma oggi ampiamente condivisa) “democratica” del dopoguerra, questa è sicuramente rappresentata dall'Imperatore. Tra l'altro – ma questo è un discorso molto delicato e complicato che ci porterebbe fuori tema – sono in molti, proprio per l'integrità e il rispetto mostrato per il suo nuovo ruolo, che vedrebbero con favore una estensione dei suoi poteri costituzionali, attualmente meramente simbolici e cerimoniali.

Qualche piccolo “segnale”, negli ultimi anni, l'Imperatore Akihito – ora diventato “emerito”, dopo essersi faticosamente guadagnato il diritto di andare in pensione¹⁵ – in effetti l'ha lanciato: ad esempio quando nell'ottobre 2004 si dissociò pubblicamente dall'allora governatore di Tokyo Shintaro Ishihara e dal suo decreto che imponeva l'alzabandiera in tutte le scuole di ordine e grado²⁰, o, più recentemente, quando ha più volte ribadito l'importanza di comprendere il passato e non commettere gli stessi errori, esprimendo così abbastanza chiaramente la sua

perplexità – se non aperta contrarietà – al progetto di revisione costituzionale portato avanti, sinora fortunatamente senza molto successo, dal Premier Shinzo Abe.

Curioso che, a distanza di poco più di un secolo, i valori “liberali” e democratici – sconosciuti in Giappone sino a quando non vennero imposti prima dai cannoni del commodoro Perry e poi durante l’occupazione americana – siano oggi riconosciuti e difesi (per quel poco che gli è consentito dalla vigente costituzione, anch’essa imposta dagli USA) dall’Imperatore, piuttosto che dall’attuale governo. Una contraddizione tutta giapponese, che andrebbe approfondita prima di tutto dagli intellettuali “indigeni”, ma anche dagli studiosi ed esperti vari che si occupano del Giappone, della sua storia, del suo ruolo. «Trovo in effetti curioso che attualmente in Giappone ci sia un Imperatore senza alcun potere, ma sensibile ai valori democratici e fedele alla Costituzione che li riconosce e solennemente sancisce, sia un governo, appoggiato da una associazione di fatto eversiva (la Nippon Kaigi, di cui abbiamo già parlato), che in suo nome sta tentando di riscrivere la storia e portare a termine un pericoloso progetto di revisione costituzionale»¹⁶.

Curioso, anche, che in un paese che ha sviluppato – nel bene e nel male e non senza soluzione di continuità in alcuni periodi storici – una cultura diversa nei confronti della diversità/avversità¹⁷, si tenda oggi a dar spazio a processi di individuazione, spesso strumentale, di veri o presunti “nemici”. Archiviato il burrascoso passato di belligeranza interna (non si pensi che il Giappone sia sempre stato una nazione unita e omogenea, “armoniosamente” amministrata da un imperatore “divino”¹⁸) il “nuovo” Giappone si è subito adattato alle (in)sane abitudini “occidentali”. Dopo la cosiddetta ribellione di Satsuma¹⁹, l’ultimo, disperato – ma pur sempre definito eroico nella storiografia ufficiale,

particolarmente attenta a esaltare qualsiasi atto che comporti impegno e sacrificio finale – tentativo di fermare la “modernizzazione” imposta e poi entusiasticamente abbracciata dall’Imperatore Meiji, il Giappone ha combattuto ben tredici “guerre”, più o meno lunghe, più o meno sanguinose, più o meno “giustificate”. Vincendole tutte – a cominciare da quella contro la Russia dello Zar, primo caso al mondo di una potenza “colorata” che vince contro una potenza “bianca”²⁰ – tranne l’ultima, la più importante. Quella contro gli Stati Uniti e i loro alleati. Una guerra che noi occidentali chiamiamo “mondiale” ma che i giapponesi – allora come ora – conoscono come “Guerra del Pacifico”.

La rinascita del nazionalismo. In formato “pop”

Nonostante ci sia qualcuno, in patria e all’estero, che ne denuncia la crescente pericolosità, il “risveglio” del Giappone e dei giapponesi da quella che Kobayashi definisce «l’ipnosi masochista» imposta nel dopoguerra non deve far paura. A parte la strumentalizzazione politica che ne fa l’attuale Premier, Shinzo Abe, affermatosi di nuovo come grande vincitore dalle ultime elezioni suppletive della Camera Alta ma senza più la maggioranza assoluta che gli consentirebbe di far approvare la revisione costituzionale, il “neonazionalismo” che è emerso negli ultimi anni è marginale rispetto alla stragrande maggioranza della popolazione e in gran parte apolitico e comunque ingenuo (*mujaki-na*). C’è chi l’ha definito “nazionalismo pop”, chi, addirittura, *petit nationalism*. I giovani supporter della nazionale di calcio – sia maschile che femminile – che durante le partite sventolano la vecchia versione del *hinomaru* (la bandiera del Giappone con i fasci di luce), non hanno

nulla a che vedere – e molto probabilmente le ignorano – con le frange più radicali dell'estrema destra *revanchista* e negazionista. Che in Giappone è rappresentata oramai da sparuti vecchietti, rumorosi quanto innocui, e da giovani squattrinati che in occasione di eventi particolari vengono assunti come “comparse” per far numero, in cambio di pochi spiccioli e di un *bento*, il tradizionale pranzo “al sacco” che i giapponesi amano consumare in una scatoletta di lacca (oggi più spesso di plastica). Questo tipo di atteggiamento può, secondo il sociologo Akihiro Kotada, sfociare o trasformarsi al massimo in quello che lui chiama *romancinismo* (cinismo romantico): il prodotto di una inconsapevole (e dunque irresponsabile) ricerca di forme e simboli e la necessità di condividere all'esterno, in una fase storica in cui è sempre più difficile farlo, le proprie emozioni²¹.

In questa forma di “piccolo”, “soft” nazionalismo non c'è spazio per il concetto di “nemico”. Secondo Kitada, i giapponesi ne hanno avuto abbastanza di guerre e conflitti sanguinosi, e difficilmente – lui lo esclude nel modo più assoluto – i giovani che oggi inneggiano alla Nazione, o sommergono di “like” i loro artisti che hanno successo all'estero, sarebbero sensibili a una eventuale mobilitazione militare, ordinata dal governo. E questo, arriva a sostenere Kitada, non solo per una eventuale guerra di aggressione, ma anche per difendere il paese da un attacco esterno. Del resto, a voler essere pignoli e seguire le interpretazioni più rigorose dell'art. 9 della vigente Costituzione (quello che l'attuale governo vorrebbe modificare), al Giappone viene negato il

Nonostante ci sia qualcuno, in patria e all'estero, che ne denuncia la crescente pericolosità, il “risveglio” del Giappone e dei giapponesi da quella che Kobayashi definisce «l'ipnosi masochista» imposta nel dopoguerra non deve far paura.

diritto di possedere qualsiasi tipo di mezzi bellici (le cosiddette “forze di autodifesa”, di recente elevate a forze armate, sono di fatto incostituzionali) e *persino* il diritto di belligeranza²².

Con buona pace di Kobayashi e dei *washisti* che in qualche modo cercano di promuovere il suo messaggio, la stragrande maggioranza dei

giapponesi è oggi molto più preoccupata dai “nemici” interni che da quelli esterni. E per “nemici” interni non intendiamo certo individui o gruppi di persone (in Giappone, pur persistendo varie forme di discriminazione dei confronti di alcune comunità, non ci sono “emergenze” sociali, visibili e pressanti, come in Europa e negli Stati Uniti) quanto di tipo astratto, valoriale, ma non per questo meno pericolosi. Perché se è vero che nei periodici sondaggi d'opinione Cina e Corea sono i paesi “meno simpatici” (nessun media giapponese usa termini come “paese più pericoloso”, “paese più odiato”), tra le minacce che i giapponesi sentono più concrete e reali ci sono, nell'ordine: paura del futuro, crisi economica, invecchiamento della popolazione/crisi delle nascite, inquinamento e cambiamenti climatici. Solo il 5% teme di essere invaso dalla Cina, e appena il 2% dalla Corea del Nord. Meno di quelli che invece temono una nuova guerra con gli Stati Uniti: il 7%, anche se non si capisce bene chi dovrebbe scatenarla.

Note

¹ Il periodo Sengoku, o “periodo degli Stati belligeranti” è un periodo di vasta crisi politica che il Giappone ha affrontato dal

1467 e che si protrasse fino al 1603. Fu un'epoca in cui il Giappone era diviso in tanti piccoli feudi costantemente in guerra tra loro. Il periodo terminò con la famosa battaglia di Sekigahara (40 mila morti) e la vittoria del primo grande unificatore del paese, Ieyasu Tokugawa, che venne nominato *shogun* (capo militare), di fatto più potente dello stesso Imperatore.

² Si pensi alle discriminazioni tuttora esistenti contro i cosiddetti *burakumin*, sorta di “fuoricasta” ma anche delle minoranze etniche, primi fra tutti i coreani, e gli stranieri in genere.

³ Neologismo di difficile traduzione creato dallo stesso Kobayashi, divenuto poi titolo di una rivista, «Washismu», appunto. Il carattere *wa* 和 significa “io”, “pace”, ma anche “giappone”, soprattutto nei composti. *Wa-shoku*, ad esempio, significa “cibo giapponese”, mentre *wa-shitsu* significa “stanza giapponese” (con il *tatami*). Tradotto letteralmente, il termine significa “me-ismo”, ma anche “mio giapponismo”. Una sorta di “nazionalismo individualista”, concetto un po' difficile da afferrare, ma che sembra molto condiviso dai giovani giapponesi.

⁴ Associazione nazionalista con oltre 40 mila membri attivi, tra i quali oltre duecento deputati. Il presidente onorario è l'attuale Premier Shinzo Abe. Tra gli obiettivi dell'associazione, indicati nello statuto e ripresi nella loro home page, ci sono la revisione costituzionale, il rafforzamento della sicurezza interna, la riforma della scuola, la revisione sistematica dei testi scolastici e la reintroduzione della religione di Stato. Questo il loro sito (in giapponese): <https://en.wikipedia.org/wiki/Nippon_Kaigi>.

⁵ Yasunori Kobayashi, *Sensoron*.

⁶ Il termine *nihonjinron* (日本人論) significa “teorie sui giapponesi” e indica un insieme di testi di sociologia e psicologia il cui obiettivo è accreditare le particolarità – se non unicità – della cultura e della mentalità giapponesi, soprattutto tramite confronti, spesso arbitrari, con le culture extra-giapponesi. Tra i (pochi) testi tradotti in italiano: Benedict, Ruth, *Il crisantemo e la spada – Modelli di cultura giapponese*, Milano: Rizzoli, 1991. Doi, Takeo, *Anatomia della dipendenza*, Milano: Raffaello Cortina, 1991. Nakane, Chie, *La società giapponese*, Milano: Raffaello Cortina, 1992.

⁷ Il *Manifesto dell'Insolenza* (dell'arroganza) pubblicato nel giugno 1998, annunciava l'inizio della pubblicazione della serie

di fumetti “revisionisti”, in cui Kobayashi si riprometteva di sfidare la “narrazione” ufficiale e risvegliare l'orgoglio dei giapponesi.

⁸ Komiket, conosciuto anche come Comic Market o CM, è la più grande manifestazione dedicata ai fumetti al mondo. Si tiene due volte l'anno a Tokyo. Il primo Komiket fu organizzato nel dicembre 1975 e vi parteciparono solamente circa trenta circoli e settecento persone. Da allora il pubblico è aumentato notevolmente, fino ad arrivare alle quasi 550.000 persone che mediamente vi partecipano al giorno d'oggi. La manifestazione dura due o tre giorni ed è un'occasione per molti disegnatori in erba per pubblicizzare i propri lavori, soprattutto autostampati. Poiché gli oggetti venduti a un Komiket sono considerati rari ed estremamente preziosi (in quanto raramente vengono ristampati), alcuni possono essere trovati nei negozi con prezzi fino a dieci volte quelli originali.

⁹ La Todai, o Università di Tokyo, è la più prestigiosa università del Giappone. Negli anni Sessanta è stata a lungo e più volte occupata dagli studenti e teatro di violenti scontri con la polizia. Per molti intellettuali di estrema destra è anche il simbolo dell'intelligenza di sinistra e dell'egemonia culturale che avrebbe imposto. Kobayashi, in uno dei suoi fumetti, afferma che per liberare il Giappone bisognerebbe chiuderla per sempre.

¹⁰ Sull'argomento, cfr. l'articolo di Philippe Pons su «Le Monde *diplomatique*» <<https://mondediplo.com/2001/10/09manifesto>>.

¹¹ Per una descrizione generale dell'argomento cfr. <https://it.wikipedia.org/wiki/Santuario_Yasukuni>.

¹² Il “Processo di Tokyo” è il nome che viene utilizzato in riferimento ai procedimenti del Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente (International Military Tribunal for the Far East, IMTFE), istituito per giudicare le più importanti personalità dell'impero accusate di aver commesso crimini di guerra. Alla fine vennero emesse quattordici condanne a morte e oltre 5 mila condanne a varie pene detentive. L'Imperatore Hirohito del Giappone e tutti i membri della famiglia imperiale non furono processati per nessuna delle categorie di crimini. Molti altri dirigenti, come Nobusuke Kishi, nonno dell'attuale premier Shinzo Abe, furono accusati ma

rilasciati senza mai essere chiamati a deporre. Cfr. <<http://lucapagani.altervista.org/il-processo-di-tokyo/>>.

¹³ Secondo Fosco Maraini, il termine occidentale “imperatore” non è applicabile alla figura del sovrano giapponese. Cfr. Fosco Maraini, *L'agape celeste. I riti di consacrazione del sovrano giapponese* Lumi, 2014.

¹⁴ Testimonianza di Takeshi Ishikawa, giornalista del Mainichi Shinbun, intervista con l'autore.

¹⁵ Sono passati oltre quindici mesi dalla prima, quasi accorata richiesta di Akihito – in diretta televisiva – al momento in cui il governo giapponese ha ufficialmente acconsentito alle dimissioni.

¹⁶ Gavan McCormack, autore di *The state of Japanese State*, Renaissance Books, Sydney 2018. Intervista con l'autore.

¹⁷ Dal *Libro della Serenità*: «Un temuto guerriero, mai sconfitto, stava avvicinandosi a un villaggio. Uno dopo l'altro, tutti gli abitanti scapparono. Tranne uno. Un monaco. “Vecchio pazzo – gli urlò il capo del villaggio, esortandolo a fuggire con lui – ma non ti rendi conto che ti troverai di fronte a un uomo capace di tagliarti in due con un semplice battito di ciglia?”. “E tu non ti rendi conto – rispose il monaco, senza muoversi da dove era seduto – di essere di fronte a un uomo in procinto di essere tagliato in due in un batter d'occhio?”. È una storia “zen” molto diffusa, in Giappone, usata per meditare e per ricordare che la “vittoria” non dipende solo ed esclusivamente dal numero di teste tagliate. La conquista più trascendente – e non solo per un guerriero – è... trascendere la paura.

¹⁸ Per dare un'idea, è interessante approfondire il periodo del Namboku, quando il Giappone era addirittura diviso in due

regni, Corte del Nord e Corte del Sud. Cfr. <https://it.wikipedia.org/wiki/Periodo_Nanboku-chō>.

¹⁹ La *seinan senso* (ribellione di Satsuma) fu una rivolta di ex *samurai* di Satsuma contro il Governo Meiji, avvenuta dal 29 gennaio al 24 settembre 1877, nove anni dopo l'inizio del periodo Meiji. Fu l'ultima, e la più grave, di una serie di sollevazioni armate contro il nuovo governo da parte dei nobili contrari alla “apertura” del paese. La storia della ribellione è raccontata, in modo romanzato, nel film *L'ultimo samurai*. Cfr. <<https://www.linkiesta.it/it/article/2016/06/11/in-giappone-la-sconfitta-e-un-dovere-e-un-onore/30731/>>.

²⁰ <<http://www.arsbellica.it/pagine/contemporanea/Tsushima/Tsushima.html>>.

²¹ Akihiro Kitada, *Warau nihon no 'nashonarizumu'* (“Il nazionalismo sorridente del Giappone”), Tokyo 2015).

²² Contrariamente alla formula utilizzata in molte moderne Costituzioni (compresa la nostra), quella redatta e imposta dagli USA e i loro alleati al Giappone, nell'immediato dopoguerra, non si limita a sancire la rinuncia alla guerra come «strumento di risoluzione delle controversie internazionali». Va ben oltre. Ecco la traduzione dell'art. 9. Attenzione all'ultimo paragrafo: «Aspirando sinceramente a una pace internazionale fondata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra, quale diritto sovrano della Nazione, e alla minaccia o all'uso della forza, quale mezzo per risolvere le controversie internazionali. Per conseguire l'obiettivo proclamato nel comma precedente, non saranno mantenute forze di terra, del mare e dell'aria, e nemmeno altri mezzi bellici. Il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto».